



A 25 anni dalla Guerra del Golfo sono stati organizzati numerosi eventi. Le iniziative sono partite, lo scorso 4 aprile, con una tavola rotonda presso il Centro Congressi Frentani di Roma per ricordare quell'esperienza, che ha segnato il destino di molti e il futuro dell'Aeronautica Militare. Una rappresentativa dei partecipanti alle operazioni "Locusta" e "ACE Guard" è quindi intervenuta al 93° anniversario della Forza Armata. Per questo importante anniversario, infine, la Rivista Aeronautica ha redatto un volume che ripercorre le fasi più significative di quel conflitto lontano.

di Antonio Calabrese e Luca Ricci
foto "Troupe Azzurra"



In apertura, alla tavola rotonda del CESMA è intervenuto anche il capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, gen. s.a. Enzo Vecciarelli, di fatto al suo esordio pubblico come capo della Forza Armata.

Nella notte del 17 gennaio del lontano 1991, il non rispetto da parte dell'Iraq dell'ultimatum imposto dalla risoluzione n. 678 dell'ONU diede inizio, di fatto, all'operazione "Desert Storm". Dopo circa sei mesi di occupazione del Kuwait e oltre 200 velivoli della Coalizione, costituitasi sotto l'egida dell'ONU, che erano stati rischierati nel Golfo Persico fu sferrato il primo violento attacco contro i punti nevralgici dello Stato iracheno. Il rombo dei velivoli chiamati a decollare ruppe definitivamente il silenzio di quella notte e furono più di 2.000 le missioni effettuate e ben 1.100 le sortite di bombardamento. Per la prima volta dalla seconda guerra mondiale l'Aeronautica Militare era chiamata a prendere parte a un'operazione reale. Vi partecipava con una "cellula" Tornado e con gli F-104 impiegati nell'operazione NATO "ACE Guard", dando un fattivo contributo alla positiva risoluzione del conflitto stesso. Molti sicuramente si ricorderanno di Emilio Fede che, per primo, quella notte, annunciava l'inizio della guerra e si ricorderanno con certezza dell'abbattimento, tra il 17 e 18 gennaio, del Tornado e la prigionia dei nostri magg. pil. Gianmarco Bellini e del cap. nav. Maurizio Cociolone. Con ogni probabilità tutti hanno ancora impressa nella memoria l'immagine del cap. Cociolone che, malconco, in diretta mondiale, dichiarava di star bene, ma in pochi si ricorderanno nei dettagli di quel conflitto e dell'apporto garantito dall'Aeronautica Militare. A distanza di 25 anni da quella "guerra dimenticata", per usare le parole del gen. Mario Arpino, è stata organizzata, lo scorso 4 aprile, dall'Aeronautica Militare e dal CESMA (Centro Studi Militari Aeronautici) una tavola rotonda sull'argomento, per mantenere viva la memoria ed esaminare nel dettaglio le strategie, le risorse, e, soprattutto fare un punto di situazione sugli insegnamenti tratti da quella partecipazione. La tavola rotonda "25 anni dalla Guerra del Golfo, una storia dimenticata", è stata moderata da una figura d'eccezione del giornalismo italiano, il conduttore del TG1 Francesco Giorgino, che ha impostato l'evento con i ritmi del format televisivo, una scelta molto apprezzata dal numeroso pubblico presente. Più di 300 persone

sono rimaste, per oltre due ore, incolate alle poltrone, coinvolte dal ritmo incalzante del racconto dei protagonisti e dagli approfondimenti dei relatori. Tra questi ultimi, un ospite d'eccezione, il capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica Militare gen. s.a. Enzo Vecciarelli che, al suo esordio pubblico come capo dell'Arma Azzurra, ha voluto esprimere tutto il suo compiacimento nei confronti dei protagonisti di quel periodo: «Avete fatto la storia, cambiando il nostro modo di pensare la Difesa, fino ad allora statica, focalizzata esclusivamente sul territorio. Da quell'esperienza abbiamo, invece, potuto concepire una Difesa avanzata, grazie anche alla capacità d'individuare la strada giusta nel bivio che ci si era posto davanti. In quegli anni quell'attitudine ha fatto la differenza, ed è stata preziosa negli interventi successivi che la nostra Forza Armata si è trovata ad affrontare: Kosovo, Afghanistan, Libia». Alla Tavola Rotonda, tra i relatori, due dei protagonisti principali di quella "avventura": il gen. Mario Arpino, già capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica e della Difesa, all'epoca capo dell'Unità di Coordinamento Aereo di Riyadh, in Arabia Saudita e il gen. Antonio Urbano, che fu capo ufficio operazioni del Reparto Autonomo di Volo dell'Aeronautica Militare di stanza sulla base "Locusta" nel Golfo Persico e che si occupò di gestire, organizzare e impiegare gli equipaggi e il personale rischierato a Al Dhafra. Oltre a loro sul palco del Centro Congressi di Roma, il prof. Gregory Alegi che grazie alle sue note conoscenze geopolitiche ha accompagnato il racconto con approfondimenti storici che hanno meglio spiegato l'intervento armato. Il gen. Arpino, più volte intervenuto nel corso della conferenza per puntualizzare e dare il suo pensiero strategico nei vari passaggi che hanno portato a rimettere insieme i tasselli di quel mosaico difficilissimo che fu la Guerra del Golfo, ha voluto spiegare come fosse stato determinate sulle scelte fatte all'epoca la conclusione della Guerra Fredda: «Non eravamo gli unici in crisi d'identità: venivano a mancare due mondi, due blocchi fino ad allora contrapposti. Anche gli USA erano in crisi, la crisi post-Vietnam che fu un periodo lunghissimo e tristissimo. Penso, però, che anche se fossimo stati in piena

Guerra Fredda sarebbe accaduto qualcosa: di certo non ci sarebbe stata l'autorizzazione di Russia e Cina agli ultimatum ONU. Ma qualcosa sarebbe accaduto. Fu la seconda volta dopo la guerra di Corea che l'ONU approvò un intervento». Il gen. Urbano, invece, ha voluto testimoniare come fu organizzato allora l'addestramento e la gestione degli equipaggi in modo da non farsi trovare impreparati: «Dovevamo essere pronti per un eventuale cambio di attività (inizialmente eravamo solamente a difesa delle unità navali nelle operazioni di contrasto delle forze di Saddam, ndr) e non avremmo potuto farlo all'ultimo momento. Ci addestrammo, quindi, col resto della Coalizione internazionale andando avanti "step by step" da settembre fino all'inizio delle missioni reali, arrivando pronti appena in tempo per la prima sera. Ho scelto personalmente i membri dell'equipaggio. Quello era una sorta di campionato del mondo, quindi, come nel calcio, ci voleva una nazionale che schierasse i suoi "migliori undici". Malgrado le differenze di grado ci siamo amalgamati come una grande famiglia». Il concetto di "grande famiglia" è stato più volte citato dai vari attori che si sono succeduti sul leggio della sala Frentani: dal gen. Lamanna, al gen. Sgamba, al col. d'Antonio, al col. Nardini, al luogotenente Gresia. Ognuno di loro ha voluto lasciare una testimonianza del proprio operato in terra irachena, anche attraverso aneddoti e momenti divertenti di quella difficile, ma certamente formativa, esperienza. Il momento più atteso della serata è stato, senz'altro, quello riservato alle note vicende dell'abbattimento del Tornado italiano. Il gen. Roberto Lamanna, per i colleghi "Bruce", ha raccontato

come nella prima operazione italiana tutti i Tornado fossero rientrati per il maltempo, tranne uno. Infatti, mancava all'appello il velivolo del pilota Gianmarco Bellini e del navigatore Maurizio Coccione. Quel Tornado, l'unico a raggiungere l'obiettivo, in realtà non fece mai più rientro alla base perché fu abbattuto durante la missione: Bellini e Coccione inizialmente furono dati per dispersi. «Ricordo il senso di impotenza che provammo - dice Lamanna - la nostra prima missione era fallita. Fu difficile partire per la seconda. Li capimmo veramente che non era più un gioco, si faceva terribilmente sul serio. Ogni volta che decollavamo lasciavamo gli oggetti di valore allo specialista chiedendogli di farli avere alle nostre mogli se non fossimo tornati». Questi ricordi, densi di emozioni, hanno introdotto, quindi, l'intervento di uno dei due protagonisti indiscussi di quei giorni: il pilota abbattuto, Gianmarco Bellini: «Fu una notte molto difficile - racconta - tenere in volo un aeroplano in quelle condizioni con tempi critici di ingaggio e rifornimento, fu un problema. Il Tornado si muoveva da tutte le parti, era difficile mirare e centrare il cestello per il rifornimento. Ma ci riuscimmo e puntammo verso l'obiettivo della missione: un deposito di munizioni. Fummo colpiti! Fummo colpiti nei piani di coda e l'aereo iniziò a roteare di 360 gradi. All'inizio della seconda rotazione mi resi conto che l'unica soluzione era eiettarsi. Non ricordo cosa accadde dopo!». Poi Gianmarco Bellini ha continuato a ricordare i difficili momenti della prigionia: «So che siamo stati portati in un vicino centro di comando e controllo e lì brutalmente picchiati e interrogati dalla polizia segreta locale, i cosiddetti "Iraqi Dogs". Poi, trasferiti in un campo di detenzione gestito da militari ci tratta-

rono in maniera consona e dignitosa, con tanto di "ora d'aria". Successivamente ci portarono nel comando della polizia segreta al centro di Baghdad e lì nuovamente torturati. Quando la nostra cella venne bombardata, venimmo trasferiti altrove». La guerra si avviava alla sua conclusione e in Patria finalmente si seppe che anche Bellini era vivo, perché il suo nome comparve sulle liste dei prigionieri. Mentre Coccione, infatti, era apparso davanti alle telecamere del regime, Bellini no, e in Italia nessuno conosceva le sorti del nostro pilota. Tra questi ricordi così crudi e dolorosi, uno, forse non molto conosciuto ai non addetti ai lavori, ha ridato il sorriso alla platea: il racconto del gen. Arpino sulla liberazione del magg. Bellini. Il generale ha raccontato, infatti, che Bellini era a bordo di un velivolo della Croce Rossa e quando lui venne a sapere che era presente un prigioniero italiano si precipitò fuori e superando la temutissima sicurezza araba salì sul velivolo. La gioia fu immensa quando appurò che quel prigioniero italiano era davvero il magg. Gianmarco Bellini. Non ci pensò due volte e senza chiedere nulla a nessuno lo prese per portarselo via. Fu fermato, però, dal personale della Croce Rossa internazionale che gli chiese di firmare un foglio in cui si dichiarava che il prigioniero, da quel momento in poi, diventava "di proprietà" del gen. Mario Arpino! Un'esperienza, questa del Golfo che, anche se non più citata, ha cambiato molti punti di vista all'interno dell'Aeronautica Militare e non solo, tra cui il modo di fare comunicazione. Allora, forse, il sistema si rivelò non del tutto pronto, ma da quel momento, grazie agli errori fatti, abbiamo perfezionato una struttura di informazione, non solo aeronautica ma dell'intera Difesa, effi-





OPERAZIONE LOCUSTA

1991 - 2016. 25 anni

Edizioni *Rivista Aeronautica-Difesa Servizi spa* - Roma, 2016 - pp. 108 - Euro 15,00

Quando le linee intermittenziali delle traccianti, come cupi ricami fosforescenti, cominciarono a disegnare sinistramente il cielo di Baghdad, fu finalmente chiaro a tutti che molte cose nel mondo post bipolarare erano irrimediabilmente cambiate. "Orfani" di un Muro crollato solo una decina di mesi prima e dalle cui brecce si affacciavano nuovi problemi, con nuovi equilibri internazionali da ricercare e costruire su quelle stesse macerie, probabilmente in pochi avevano avuto la percezione che, con esso, molte delle nostre certezze si sarebbero ben presto sgretolate. Al di là di quelle rovine, il vecchio nemico si era praticamente dissolto. Il sogno di un'era di pace sembrava finalmente avverarsi. Invece, dalle torride sabbie del deserto mediorientale, quel 2 agosto del 1990 si materializzò inaspettata una ferale minaccia. Le forze corazzate irachene di Saddam Hussein avevano invaso il confinante Kuwait. Quello che ne seguì fu un risolutivo intervento internazionale. Sotto l'egida dell'ONU venne costituita un'eterogenea, ma determinata e potente, Coalizione di oltre 30 Stati. Improvvisamente, si dovette fare i conti con quanto avveniva in quelle lontane terre e molto venne messo in discussione e "ritarato": nella politica, nelle istituzioni, nei rapporti diplomatici, nello strumento militare, nelle convinzioni dell'opinione pubblica, nei media. Lunghe dirette televisive ci accompagnarono per oltre sei mesi, senza contare gli infiniti dibattiti e le analisi geostrategiche. Imparammo a convivere con i bombardamenti chirurgici, i danni collaterali, il fuoco amico, gli scudi umani, e con l'incubo degli Scud, della guerra chimica e dei pozzi di petrolio in fiamme. Sono passati, per l'appunto, 25 anni da quei giorni e la redazione della *Rivista Aeronautica* aggiunge questo libro alle iniziative con cui l'Aeronautica Militare ricorda quegli eventi che la videro protagonista di primo piano con l'operazione "Locusta" e la collaterale "ACE Guard". Un'occasione, per la Forza Armata, non solo per celebrare, ma anche per guardarsi allo specchio e ripercorrere idealmente la strada che l'ha por-

tata ad essere quello che oggi è. Illuminante, al riguardo, la Prefazione del neo capo di Stato Maggiore dell'A.M., il gen. S.A. Enzo Vecciarelli. In poche efficaci righe ci evidenzia come quegli avvenimenti costituirono un punto di svolta determinante per l'intera organizzazione, catapultata verso una «dimensione completamente diversa da quella tipica della Guerra Fredda», per affrontare la quale ci si era preparati per decenni. La Forza Armata crebbe culturalmente e si "sprovincializzò", acquisendo quella «capacità di adeguarsi in fretta ai nuovi scenari internazionali», fondamentale per operare efficacemente e tempestivamente in ogni contesto. Infatti, come afferma il gen. Mario Arpino - all'epoca figura di riferimento per il contingente dell'Arma Azzurra rischierato in quel teatro operativo e qui autore di un incisivo capitolo -, quella fu guerra vera, «senza troppe alterazioni semantiche (...) non c'erano mezzi termini né caveat, tutto era chiaro». L'ordine per gli equipaggi era di «*attaccare e distruggere le forze nemiche in territorio ostile di giorno e di notte, a 1.500 km di distanza*». In pratica, dalla fine della seconda guerra mondiale, «è stata la prima occasione in cui l'Italia ha deliberatamente deciso di coinvolgere in un conflitto le proprie Forze Armate». E fu proprio l'A.M. «ad affrontare per prima la prova del fuoco». Dalle "lezioni apprese" si forgiò una nuova Aeronautica Militare come testimonia la decisione di dotarsi di velivoli per il rifornimento in volo e per il trasporto strategico e di un'adeguata e funzionale logistica di proiezione, e come del resto dimostrano gli studi e le implementazioni avviati, già conflitto durante, dal Reparto Sperimentale di Volo per la messa a punto di equipaggiamenti e procedure più rispondenti alle mutate esigenze. Non ultimo, anzi «*al centro del sistema, della squadra che vola*» - per utilizzare ancora le parole del gen. Vecciarelli - c'era (e c'è, oggi più che mai) l'elemento umano, che emerse in tutta la sua importanza. Una componente qui rappresentata magistralmente ed idealmente attraverso le vicende raccontate in prima persona dai diretti protagonisti. In particolare, viviamo le drammatiche giornate di dura prigionia dell'allora magg. Gianmarco Bellini, abbattuto con il suo navigatore, il cap. Maurizio Cocciolone, nel corso di quella sfortunatissima prima missione dei nostri Tornado, e partecipiamo empaticamente sia agli stati d'animo e alle tensioni di un volo operativo in territorio iracheno insieme alle Pantere del 155° e alle Linci del 156° che alla vertigine emozionale di una "dispersione verticale immediata" nei cieli turchi per un improvviso allarme. Pagine che si leggono tutte d'un fiato, col profondo rispetto per quegli uomini che rischiarono la propria vita lontano da casa e dagli affetti, per compiere con estrema professionalità il proprio dovere, così come gli era stato ordinato. Insomma, un libro tutto da sfogliare per ricordare, capire e non dimenticare. Un album dei ricordi fortemente connotato da quel rigore storico, documentaristico e tecnico che da sempre contraddistingue le pubblicazioni della *Rivista* e che realizza anche il fine di riportare alla memoria degli italiani - magari un po' sbiadita dal tempo trascorso - quegli eventi accaduti un quarto di secolo fa. Avvenimenti che, seppur svoltisi a migliaia di chilometri di distanza, hanno comunque riguardato e coinvolto tutti noi.

Francesco Maurelli

Nella pag. a fianco, il giornalista Francesco Giorgino, moderatore della tavola rotonda, con i gen. Arpino (alla sua destra) e Urbano (a destra) e il prof. Alegi. Nella pagg. seguenti, fotogrammi dell'incontro tra gli ex prigionieri della Guerra del Golfo e gli aviatori di oggi della TFA Kuwait: con il gen. Bellini Rupert Clark (in alto) e il gen. Muhammed "Big Mo" Mubarak (in basso).

cace ed efficiente. Racconti e riflessioni sono stati, quindi, il filo conduttore di questa tavola rotonda organizzata anche e soprattutto per non far perdere il ricordo delle gesta coraggiose del personale della Forza Armata che, forse inconsapevolmente, hanno dato inizio ad un processo di trasformazione. L'operazione "Locusta" è stata un'esperienza importante per l'Aeronautica Militare, una vera palestra di vita che ha

consentito, attraverso l'attenta valutazione degli errori commessi, di trarre grandi insegnamenti. La Forza Armata di oggi è, infatti, il frutto di quel vissuto che ha generato tutta una serie di correttivi sia a livello organizzativo che operativo, finalizzati ad ottenere un'Aeronautica più flessibile, versatile, facilmente rischierabile e integrabile a livello interforze e internazionale. ■

© Riproduzione riservata